

Don Ferrante

(*Fermo e Lucia*, tomo terzo, capitolo 9)

La vera “macchietta” dei Promessi Sposi non è tanto il pavido don Abbondio (che, pure, offre ampie occasioni per esercitare la celebre ironia manzoniana), quanto il pretenzioso don Ferrante, marito di donna Prassede, la protettrice di Lucia a Milano, e la sua strampalata biblioteca.

Il capitolo XXVII dedica non poco spazio a questo tipico esemplare della cultura del Seicento, considerata dall’illuminista Manzoni quanto di più oscurantistico sia possibile immaginare.

*Questa ostilità al secolo Decimosettimo si trova già nel *Fermo e Lucia*, ma, anche in un caso simile, l’opera di dissacrazione e di vera e propria demolizione di credenze e di falsi miti raggiunge soltanto in parte il suo scopo.*

Don Valeriano (così è chiamato, nella prima versione, don Ferrante) è ritratto soprattutto attraverso il suo patrimonio, elemento che ben poco ha a che fare con il suo “tipo” di falso dotto e che ancor meno può interessare il lettore, tanto è vero che ogni riferimento a esso sparirà nei Promessi sposi.

Quello che dovrebbe indicare alla pubblica derisione la sua vuota erudizione, cioè l’entità della sua biblioteca (che, in base all’alta considerazione di sé che ha l’uomo, dovrebbe essere poco meno che sterminata), diventa, nella versione iniziale, di un eccessivo sarcasmo, poiché, scrive Manzoni, Don Valeriano possiede “una libreria di varie materie, la quale per poco non aggiungeva ai cento volumi”. Accortosi evidentemente di aver esagerato, l’autore riparerà, attribuendo successivamente a Don Ferrante “una raccolta di libri considerevole, poco meno di trecento volumi”.

*Un’annotazione, per finire: elencando qualche titolo di testi di Storia di tale già risibile biblioteca, il *Fermo e Lucia* cita I Reali di Francia come uno dei più considerati da Don Valeriano, mentre, nel vasto ripensamento che sfocia nei Promessi Sposi, quel titolo sarà ricordato, come esempio della propria istruzione che vorrebbe chiamarsi cultura, dalle chiacchiere del modesto sarto di Chiuso...*

Dobbiamo ora far conoscere al lettore i personaggi coi quali si trovava Lucia.

Don Valeriano, capo di casa, ultimo rampollo d'una famiglia illustre che pur troppo terminava in lui, uomo tra la virilità e la vecchiezza, era di mediocre statura, e tendeva un pochetto al pingue, portava un cappello ornato di molte ricche piume, alcune delle quali spezzate al mezzo cadevano penzoloni e d'altre non rimaneva che un torso: sotto a quel cappello si stendevano due folti sopraccigli, due occhi sempre in giro orizzontalmente, due guance pienotte per sé, e che si enfiavano ancor più di tratto in tratto e si ricomponevano mandando un soffio prolungato, come se avesse da raffreddare una minestra: sotto la faccia girava intorno al collo un'ampia lattuga di merletti finissimi di Fiandra lacerata in qualche parte e lorda da per tutto: una cappa di... sfilacciata qua e là gli cadeva dalle spalle, una spada col manico di argento mirabilmente cesellato, e col fodero spelato gli pendeva dalla cintura; due manichini della stessa materia, e nello stesso stato della gorgiera uscivano dalle maniche strette dell'abito, e un ricco anello di diamanti sfolgorava talvolta, nell'una delle due sudicie sue mani: talvolta; perché quell'anello passava anche una gran parte della sua vita nello scrigno d'un usurajo; e in quegli intervalli, Don Valeriano gestiva alquanto meno del solito.

Questo contrasto nel suo abito esteriore nasceva da altri contrasti del suo carattere e delle sue circostanze. Don Valeriano portato al fasto e alla trascuraggine era anche ricco e povero. Già da molto tempo aveva egli divorato a furia di sfarzo, e lasciato divorare a furia di negligenza e d'imperizia il suo patrimonio libero; e sarebbe egli rimasto povero del tutto e per sempre, se un suo sapiente antenato non avesse anticipatamente provveduto a quel caso, istituendo un pingue fedecompresso. Don Valeriano quindi, benché nell'animo non fosse molto dissimile dal selvaggio di Montesquieu, non poteva, com'egli, abbatter l'albero per coglierne il frutto: e non poteva far altro che lanciar pietre al frutto per farlo cadere acerbo e ammaccato. Viveva di prestiti: e per trovarne doveva ricorrere ai più spietati usuraj; e subire le più rigide leggi che essi sapessero inventare, e per supplire alla legge comune che non dava loro alcun mezzo di ricuperare il prestatato, e per pagarsi del rischio. E siccome nelle idee di Don Valeriano le pompe e il fasto tenevano il primo luogo, così alle pompe e al fasto erano tosto consecrati i denari che toccavano le sue mani; e il necessario pativa.

In mezzo a queste cure incessanti Don Valeriano non aveva lasciato di coltivare il suo ingegno, e senza essere un dotto di mestiere, poteva passare per uno degli uomini colti del suo tempo. Possedeva una libreria di varie materie, la quale per poco non aggiungeva ai cento volumi; e aveva impiegato su quelli abbastanza tempo e studio per avere una cognizione fondata nelle scienze più importanti e più in voga: teneva i principj, e quindi non era mai impacciato nelle applicazioni. L'astrologia era uno di quei rami dell'umano sapere, nei quali Don Valeriano era versato.

Sapeva non solo i nomi e le qualità delle dodici case del cielo, le influenze che hanno in ciascuna i diversi pianeti: ma conosceva anche in parte la storia della scienza, la quale è parte della scienza stessa: ne conosceva i cominciamenti, il progresso: come era nata nell'Assiria, e ci doveva nascere: giacché essendo il cielo un gran libro, e il cielo dell'Assiria molto sereno, è naturale che ivi si cominci a leggere, dove i libri sono più chiari e intelligibili; sapeva a memoria un buon numero delle più stupende e clamorose predizioni che si sono avverate in varii tempi: e aveva in pronto gli argomenti principali che servivano a difendere la scienza contra i dubbj e le obiezioni dei cervelli balzani degli uomini superficiali e presuntuosi che ne parlavano con poco rispetto; perché anche a quel tempo v'era degli uomini così fatti. Della magia aveva pure una cognizione più che mediocre, acquistata non già con la rea intenzione di esercitarla, ma per ornamento dell'ingegno, e per conoscere le arti così dannose dei maghi e delle streghe, e potere così

entrare a parte della guerra che tutti gli uomini probi e d'ingegno facevano a quei nemici del genere umano. Il suo maestro e il suo autore era quel gran Martino del Rio il quale nelle sue Disquisizioni magiche aveva trattata la materia a fondo, aveva sciolti tutti i dubbj, e stabiliti i principj che per quasi due secoli divennero la norma della maggior parte dei letterati e dei tribunali, quel Martino del Rio che con le sue dotte fatiche ha fatto ardere tante streghe e tanti stregoni, e che ha saputo col vigore dei suoi ragionamenti dominare tanto sulla opinione pubblica, che il metter dubbio su la esistenza delle streghe era diventato un indizio di stregoneria. A un bisogno Don Valeriano sapeva parlare ordinatamente e anche luculentamente del maleficio amatorio, del maleficio ostile e del maleficio sonnifero, che sono i cardini della scienza, e conosceva i segreti dei congressi delle streghe, come se vi avesse assistito. Aveva più che una tintura della storia in grande, per aver letta più d'una volta quella eccellente storia universale del Bugatti; possedeva poi singolarmente quella del tempo dei paladini, che aveva studiata nei Reali di Francia. Per la politica positiva aveva egli principalmente rivolte le opere dell'immortale Botero; e conosceva assai bene la politica di Spagna, di Francia, dell'Impero, dei Veneziani e di tutti i principali stati Cristiani; e poteva pur dare una occhiatina anche nel Divano. Per la politica speculativa il suo uomo era stato per gran tempo il Segretario Fiorentino, ma questi dovette scendere al secondo posto nel concetto di Don Valeriano e cedere il primo a quel gran Valeriano Castiglione che in quello stesso anno aveva dato alla luce la sua opera dello *Statista Regnante* dove tutti gli arcani i più profondi, e i più reconditi precetti della ragione di stato sono trattati con un ordine nuovo e sublime. E bisogna confessare che il nostro Don Valeriano prevenne il giudizio del mondo sul merito del Castiglione: poco dopo Urbano VIII lo onorò delle sue lodi, Luigi XIII per consiglio del Cardinale di Richelieu, lo chiamò in Francia per esservi Istoriografo, Carlo Emmanuele di poi gli affidò lo stesso ufizio, il Card. Borghese e Pietro Toledo vicerè di Napoli, lo pregarono, invano però, di scrivere storie, e fu finalmente proclamato il primo Scrittore dei suoi tempi.

Quanto alla storia naturale, non aveva a dir vero attinto alle fonti, e non teneva nella sua biblioteca, né Aristotele, né Plinio, né Dioscoride; giacché come abbiam detto Don Valeriano non era un professore, ma un uomo colto semplicemente: sapeva però le cose le più importanti e le più degne di osservazione; e a tempo e luogo poteva fare una descrizione esatta dei draghi e delle sirene, e dire a proposito che la remora, quel pescerello, ferma una nave nell'alto, che l'unica fenice rinasce dalle sue ceneri, che la salamandra è incombustibile, che il cristallo non è altro che ghiaccio lentamente indurato.

Ma la materia nella quale Don Valeriano era profondo assolutamente, era la scienza cavalleresca, e bisognava sentirlo parlare di offese, di soddisfazioni, di paci, di mentite: Paris del Pozzo, l'Urrea, l'Albergato, il Muzio, la Gerusalemme liberata e la conquistata, e i dialoghi della nobiltà, e quello della pace di Torquato Tasso, gli aveva a mena dito; i Consigli e i Discorsi cavallereschi di Francesco Birago erano forse i libri più logori della sua biblioteca. Anzi Don Valeriano affermava, o faceva intendere spesso che quel grand'uomo non aveva sdegnato di consultarlo su certi casi più rematici; e parlando talvolta di quelle opere con quella venerazione che meritavano, e che per verità ottenevano da tutti, Don Valeriano aggiungeva misteriosamente: «Basta: ho messo anch'io un zampino in quei libri».

Ma gli studj solidi non avevano talmente occupati gli ozj di Don Ferrante, che non ne restasse qualche parte anche alle lettere amene: e senza contare il Pastorfido, che al pari di tutti gli uomini colti di quel tempo, egli aveva pressoché tutto a memoria, non gli erano ignoti né il Marino, né il Ciampoli, né il Cesarini, né il Testi: ma soprattutto aveva fatto uno studio particolare di quel libretto che conteneva le rime di Claudio Achillini;

libretto nel quale, diceva Don Ferrante, tutto, tutto, fino alla protesta sulle parole Fato, Sorte, Destino e somiglianti era pensiero pellegrino, ed arguto. Aveva poi un tesoretto, una raccolta manoscritta di alcune lettere dello stesso grand'uomo; e su quelle si studiava di modellare quelle che gli occorreano di scrivere per qualche negozio, o per isciogliere qualche ingegnoso quesito che gli veniva proposto: e a dir vero le lettere di Don Ferrante erano ricercate con qualche avidità, e giravano di mano in mano per la scelta e la copia dei concetti e delle immagini ardite, e sopra tutto pel modo sempre ingegnoso di porre la questione, e di guardare le cose; stavano però male di grammatica e di ortografia. Vi sarebbero molte altre cose da dire, chi volesse compire il ritratto di questo personaggio; ma per amore della brevità, ce ne passeremo, tanto più ch'egli non ha quasi parte attiva nella nostra storia.